

LA SOFFERENZA E LA GUARIGIONE

A cura di: Don Vincenzo Nsengumuremyi

Il fondamento Scritturale del processo di Guarigione Interiore

Se la Parola di Dio: “risana i cuori affranti e fascia le loro ferite” (Sal. 147.3) è vera, come la Bibbia ci fa contemplare quest’azione di Dio? Come il processo contemporaneo di guarigione interiore può servirsene? “Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede”, ci dice San Paolo; se la risurrezione di Cristo non è oggi un mistero di salvezza per le persone ferite, vana è la nostra speranza. Ci va dell’onore di Dio e della credibilità della proposta di guarigione interiore che la Bibbia ci offre.

Dalla Guarigione interiore alla Guarigione dell’interiorità. Il Mistero della salvezza

In un mondo di rumore e di furore, la Bibbia, “esperta in umanità”, offre un vasto panorama di tutte le ferite di cui gli uomini possono soffrire, a livello personale, familiare, collettivo. “Davanti a me, costantemente malattie e ferite”, scrive Ger. 6,7, nessuna manca all’appello: “Inoltre avrà passato i suoi giorni nell’oscurità e nel pianto fra molti guai, malanni e crucci” (Qo. 5,16). In questo stesso mondo, però, e con queste grida di rivolta, nell’abbattimento di vedere gli uomini, Egli ci ha creato per essere felici, ed Egli soffre tanto: “Per la ferita della figlia del mio popolo sono affranto, sono costernato, l’orrore mi ha preso” (Ger. 8,21). “Dalla pianta dei piedi alla testa non c’è in esso una parte illesa, ma ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né curate con olio” (Is. ,6).

La triste litania delle ferite che possiamo enumerare partendo dalla Bibbia sarebbero scoraggianti se essa non aprisse la porta della speranza, nella galleria dei ritratti dei suoi personaggi, dei quali le reazioni alle ferite subite e le guarigioni vissute testimoniano che Dio cura sempre le piaghe e, qualche volta, le guarisce completamente, almeno per il cuore che consente a guardare a Lui per essere salvato (Is. 45,22), secondo una sottile dialettica guarigione-salvezza. Al grido implorante di guarigione a Dio. “Guariscimi, Signore, e io sarò guarito, salvami e io sarò salvato, poiché tu sei il mio vanto” (Ger.17,14), risponde sempre la premura di Dio ad alleviare: “Farò infatti cicatrizzare la tua ferita e ti guarirò dalle tue piaghe” (Ger. 30,17).

Vedremo qualche esempio del trattamento esemplare di certe ferite, identificate nella Bibbia, distinguendo diverse modalità della guarigione. Ora tutti questi trattamenti differenti, a diversi gradi, richiedono l’implicazione dell’essere sofferente: grido, supplica, preghiera, ecc....

“Ecco l’uomo”, “uomo familiare della sofferenza”

Ferite sane o risanate.

Certi personaggi biblici vivono una traversata delle ferite senza danno per la loro integrità psichica e senza ripercussione negativa, né nella loro relazione con Dio, né in quella con i loro fratelli. Il loro cuore, essendo spontaneamente rivolto a Dio e d’accordo con Lui, sono umilmente abbandonati nell’avversità, senza rancore, né rivolta, in una nobiltà di anima eccezionale, propensi al perdono.

Le consolazioni a causa della scoperta della presenza di Dio nella prova.

In tutte le situazioni del lutto che sono enumerate fra i più grandi dolori dell’esistenza, con le conseguenze pesantissime nel quotidiano, non solo Dio consola i cuori gettati nel lutto, ma si manifesta come un Padre compassionevole che provvede ai bisogni.

Ci sono certe vedove che superano la loro prova in una vita consacrata a Dio, nella preghiera e nel digiuno, come Giuditta o Anna, la profetessa (Lc.2).

Altre, spinte nella povertà, nella precarietà, esposte all’angoscia dell’indomani, beneficiano dei segni tangibili della presenza consolante di Dio in mezzo alle loro difficoltà, poco importa la loro identità nazionale e religiosa. Nella presenza di Booz, trova un nuovo sposo a una giovane vedova straniera,

simpatizzante della pietà d'Israele (Rt. 4). Egli nutre miracolosamente la vedova di Sarepta, per mezzo di Elia; per il mezzo di Eliseo, viene in aiuto a una vedova nel bisogno, presa alla gola dai debiti che non può rimborsare, minacciate di vedere i suoi figli ridotti in schiavitù dal suo prestatore su pegno (2 Re. 4,1-7). Non trascura la supplica dell'orfano, né della vedova, quando si sfoga nel lamento. "Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance e il suo grido non si alza contro chi gliele fa versare?" (Sir. 35,17-18).

Risuscitando i bambini morti, quella della vedova di Sarepta o quello della buona Sunnamita, o ancora il figlio unico della vedova di Naim e la figliuola di Giairo, Egli guarisce in un istante i cuori infranti. Così si rivela il vero Dio unico, Maestro della vita e della morte, suscitando la fede in Lui. Dio Padre, risuscitando Gesù, ridà un figlio alla sua Madre, Maria. Ciò è premessa dei tempi escatologici, dove nessuna lacrima scenderà più, quando la morte sarà definitivamente sconfitta.

Le Guarigioni carismatiche per l'effusione dello Spirito

La timidezza è una ferita dell'immagine di sé gravemente handicappante, che può impedire a una persona di riempire la missione alla quale Dio la destina, così Mosè e Geremia. Dio li guarisce. L'Esodo parla esplicitamente della conversazione di Mosè con Dio: "Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro", (Es. 33,11). Quanto a Geremia, rapporta i suoi dialoghi con Jahvè "la parola di Jahvè mi fu rivolta...risposi: Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, ma il Signore mi disse..." (Ger. 1,1-6); infatti Teresa d'Avila definisce giustamente l'orazione come questo "commercio d'amicizia" con Dio. Egli spande su di loro il Suo Spirito di Forza, promettendo loro quanto il carisma della Parola: parola di sapienza, parola di esortazione, parola profetica. In più, dando a Mosè un compagno, suo fratello Aronne, lo preserva dal deflettere, nella grazia della guarigione interiore ricevuta (Es. 4,10; Ger. 1,6-7).

Calunniata da due vecchi libidinosi, perché aveva rifiutato di cedere al loro desiderio, Susanna (Daniele 13) è accusata di adulterio. Calunniando una sposa innocente e pia, i due anziani causano, inoltre, la sofferenza di Joakim, suo sposo, un notevole, stimato più di tutti, quella di tutta una famiglia, dei giusti davanti a Dio (v.1-4; 6-30), e quella della casa di Joakim e Susanna, colpita in pieno dalla vergogna e l'imbarazzo che serpeggiano in tutti loro (...i servi si sentirono molto confusi, perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna" (v. 27).

Invocato con fiducia da Susanna, Dio prende la sua difesa, manda il Suo Spirito Paraclito che, suscitando l'esercizio dei carismi del discernimento, della parola di conoscenza e della parola profetica nel giovane Daniele (v.45), giustifica Susanna e guarisce, per la stessa occasione, tutto il suo ambiente familiare e sociale: "Chelkia e sua moglie resero grazie a Dio per la figlia Susanna, insieme con il marito Joakim e a tutti i suoi parenti, per non avere trovato in lei nulla di meno onesto" (v.63).

La Guarigione del Cuore nell'abbandono umile e fiducioso in Dio e nel perdono

Giuseppe non prova mai rivolta, né disperazione, in mezzo alle prove che si succedono in una maniera ininterrotta nella sua vita: dalla gelosia dei suoi fratelli, egli è tradito, sfiora una morte fraticida, ed è alla fine venduto in schiavitù; la calunnia della moglie di Potifar lo condanna ad una ingiusta carcerazione.

Ora, al male commesso nei suoi riguardi, Giuseppe non sa rispondere altrimenti che facendo del bene all'altro; favorendo, senza nessun beneficio personale, la reintegrazione dei suoi compagni di prigionia nelle loro funzioni presso il faraone o assicurando i mezzi di sussistenza ai suoi fratelli, rifugiati economici in Egitto, senza rinfacciare a loro la colpa passata. Da un punto all'altro della storia di Giuseppe la benedizione di Dio è il contrappunto eloquente del suo abbandono alla provvidenza di Dio e la guarigione delle ferite della menzogna e dell'ingiustizia (Gen. 39,7-6;20-22;41,49-52;45,7-8).

Davide, in più episodi celebri, mostra un'anima generosa, pronta a dimenticare l'offesa e a perdonare: il suo faccia a faccia con Saul che lo insegue a morte, consegnato fra le sue mani per caso, egli è indimenticabile per la sua grandezza d'animo (1 Sam. 24 e 26); le sue lamentazioni sulla morte di Assalonne, che hanno quasi frustrato la gioia della sua vittoria (cfr. 2 Sam. 19), testimoniano della sua mancanza di rancore contro il suo ben-amato figlio, traditore e ribelle.

Davanti alla maledizione di Shinei, si umilia, considerando, in questa gravissima umiliazione pubblica, una correzione di Dio (2 Sam. 16,5-13). Quando l'occasione gli ha offerto di poter prendere la sua rivincita su Simei, punendolo per avere maledetto l'unto del Signore, Davide perdona con magnanimità (2 Sam. 19,16-23).

B - Le ferite che necessitano un percorso di guarigione interiore

Le ferite sono guarite in seguito a un cammino di guarigione interiore, più o meno lungo, nel quale la preghiera, la solitudine, la conoscenza di sé, la familiarità con Dio e la conversione, infine, giocano un ruolo maggiore.

Conversione e Consenso

Davide fu preso dal dolore della perdita di un bambino. Davide fa tutto un cammino di conversione nell'accettazione della volontà divina, nel pentimento (2 Sam. 12,15-25). Lui e la sua coppia saranno guariti attraverso la ferita del cuore: "Jahvè colpì il bambino che la moglie di Uria aveva dato a Davide". Nella speranza di flettere Dio, di ottenere un miracolo, di impedire la morte di questo bambino, Davide digiuna, e prega sette giorni duramente, senza ottenere nulla. Alla morte del bambino, Davide, uomo di preghiera, ha un riflesso rivelatore dell'intensità della sua vita interiore, egli si reca immediatamente presso non sua moglie, ma nel santuario di Jahvè, per prostrarsi davanti a Lui, in un faccia a faccia segreto, silenzioso, dove attinge la forza di un consenso umile alla prova, in pace (2Sam. 15,15-25).

La ferita del cuore non genera né amarezza, né rivolta; il cuore non si racchiude neanche sul rimuginare il peccato di adulterio, di cui la morte del bambino sembra esserne la sanzione. La prova è purificatrice e liberatoria, quasi indispensabile per chiudere nella vita di Davide il capitolo di questa colpa che aveva reso dispiacere a Jahvè (cfr. 2 Sam. 11,27; 12,3). Bisognava che Davide consentisse ad essere ferito nella sua carne, alla scomparsa del suo figlio, di cui la vita avrebbe costituito in continuazione, un'intrusione del passato peccaminoso nella vita della coppia che egli forma con Betsabea, dinanzi lavato della sua macchia originaria. Davide è totalmente perdonato, le conseguenze del suo peccato sono cancellate, la vita riprende i suoi diritti, la coppia può generare una vita che Dio può benedire. Betsabea non è più la moglie di Uria, ma la moglie legittima di Davide, di cui il figlio sarà della stirpe del Salvatore Gesù: "Poi Davide consolò Betsabea, sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. Il Signore amò Salomone..." (V. 24-25)

UN CAMMINO DI UMILTA': LA GUARIGIONE DELLA FERITA DELL'IMMAGINE DI SE'

La ferita dell'immagine di sé è tipica della depressione, fino alla disperazione e al desiderio di suicidio. Saul, Elia, Giobbe, Geremia e il Salmista hanno conosciuto questa malattia dell'essere interiore, e specialmente la difficoltà di uscirne. Saul non ne è stato guarito.

ELIA

Nel caso del profeta Elia (I° Re, 9), la depressione è una crisi passeggera. La regina Gesabella, furiosa del massacro dei sacerdoti di Baal incolpa Elia e ne vuole la vita. Elia "ebbe pura; si svegliò e partì per salvare la sua vita". Lo si vede sprofondare brutalmente nella depressione. Come sarebbe stato altrimenti? Elia aveva finito il sacrificio solenne sul monte Carmelo. Ciò fa vedere la supremazia del Dio d'Israele, per un massacro megalomane dei sacerdoti di Baal (450 sgozzati dalla sua mano; cfr. I° Re 18,40). Ne segue un fatica morale, che prende il sopravvento sulla soddisfazione di avere fatto ritornare il popolo al Dio d'Israele.

La sua coscienza lo tormenta, prova i suoi limiti, dubita di sé, annientato dalla scoperta che "egli non è meglio dei suoi padri": l'immagine di sé è annientata.

Dopo un lungo cammino solitario nel deserto e il ritiro eremitico in un nascondiglio oscuro della caverna, lontano da ogni sguardo umano, Elia è maturo per ricevere una nuova rivelazione di Dio.

Nello stesso istante in cui Dio passa, dolcemente e umilmente, in una brezza leggera, Elia, solo con il Solo, si vela umilmente la faccia. Egli osa riconoscere la sua paura e la sua quasi disperazione. Dio non

gli esprime nessun rimprovero, né di avere avuto paura, né di essere fuggito, né di avere avuto la voglia di morire perché “la canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante ...” (Mt.2,20), dato che è diventato il suo profeta di fuoco; al contrario Egli guarisce il cuore rotto di Elia e lo rialza, confermandolo nella sua missione profetica.

La guarigione interiore di Elia è strettamente legata al cambiamento dell’immagine che egli aveva di Dio. La sua depressione temporanea inaugura un inizio della sua vita spirituale, è una prova purificatrice della sua relazione con Dio e dell’esercizio della sua missione. Essa si rivela una tappa indispensabile prima dell’ascensione spirituale di Elia, simbolizzata dal suo rapimento in Dio, in un carro di fuoco.

GIOBBE

Giobbe è “ferito” dagli avvenimenti: lutti a ripetizione, rovina, miseria, malattia, insulti di sua moglie, discorsi dei suoi amici; a questo si deve aggiungere che è stato accusato ingiustamente e abbandonato da Dio. E’ straziante leggere fino a quale punto giunge la sua tristezza, fino alla morte (cfr. Gb. 26,38: “la mia anima è triste fino alla morte”). Giobbe era affondato. L’inizio del capitolo 3 è impressionante (Gb.3,1-11.20-22). Per quelli che oggi sono “nelle tenebre e nell’ombra della morte (Lc. 1,79). E’ consolante vedere che la Bibbia dà posto a questa espressione così oscura della sofferenza e dell’abbandono, per sottolineare il motivo della guarigione interiore offerta da Dio all’uomo depresso, angosciato: la sottomissione del cuore e dell’intelligenza alla sapienza di Dio: “Dio ha dato, Dio ha ripreso”, mistero incomprensibile alla ragione, invisibile all’orecchio umano (Gb.40,4-5). E’ qui indicata la sottomissione della creatura che si mette al giusto posto, ossia sotto il Creatore.

Due rimedi sono indicati: il pentimento e l’intercessione per l’altro. Per avere osato discutere contro Dio, il cuore di Giobbe si china nel pentimento, salutare in senso proprio, sorgente di una vita nuova (Giobbe. 42,2-6) : “perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere”.

Dio non deve giustificarsi della sofferenza di cui non è responsabile: Egli non ha creato né sofferenza, né morte, infatti “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi” (Sap.1,13-14), ma “la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo” (Gb.2,4). Giobbe è “restaurato” nei suoi beni e nelle sue relazioni familiari (Gb.42,10-12), come si parla della “restaurazione” della salute di qualcuno dopo una malattia. Giobbe, invece, ancora immerso nella sofferenza, intercede per i suoi amici, ai quali Dio rimprovera di avere parlato male di Lui. E’ una meravigliosa illustrazione dell’opera di guarigione interiore, operata nella rinuncia della preoccupazione di sé, al lamento su se stesso, al profitto di una apertura alla preoccupazione dell’altro; la preghiera di intercessione è un’opera perfetta di misericordia.

In tutto questo ci sembra chiaramente che Dio non intervenga come “deus ex machina”, che cambierebbe automaticamente le circostanze. Più spesso è con una Parola che dice l’amore, la sua presenza che guarisce, sola rocca nelle tempeste dell’esistenza. Il salmista finisce con il consenso: un poco di amarezza e di invidia della felicità degli empi: “per loro, niente tormenti, (...), non conoscono l’affanno dei mortali e non sono colpiti come gli altri uomini (Sal.73,4-5). Egli accede, per una grazia di una illuminazione interiore, alla pace di chi ha gettato l’ancora nella speranza che non inganna mai, la costante presenza di Dio nel cuore che Egli ama e da cui è amato.

L’accumulo delle ferite aveva inaridito il cuore, il salmista riconosce la sua incapacità e confessa la sua intelligenza, “io, stupido, non capisco, davanti a Te sono come una bestia” (2,2) e si lascia prendere da Dio, si lascia mettere da Lui in un luogo sicuro: “Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio!” (v.26).

A) UN UOMO CHIAMATO GIOBBE

- “C’era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe ... (Gb.1,1). Giobbe è un uomo, un uomo qualunque. E’ Adamo. E’ Cristo, il nuovo Adamo, che si fece in tutto simile all’uomo (Fil.2,7). Giobbe è il nostro contemporaneo, perché vive quello che viviamo noi, si fa le stesse nostre domande. Giobbe pone sulle nostre labbra la stimolante domanda: perché? perché l’innocente, perché io, che sono innocente, debbo soffrire?

Ogni giorno, leggendo il giornale, vedendo la televisione, nasce in noi il grido di Giobbe: “La terra è lasciata in balia del malfattore: egli vela il volto dei giudici” (Gb.9,24). Giobbe si ribella davanti alla

sofferenza degli innocenti e anche davanti alla felicità dei malfattori: “Perché i malfattori vivono in pace?”.

Giobbe è Adamo. Possiamo dire che Giobbe non è un nome proprio, bensì un nome comune perché rappresenta ogni uomo. Di lui non si conosce né il nome del padre, né della madre, né del nonno. Si dice soltanto: “C’era nella terra ... Giobbe”.

Giobbe è un uomo senza cognome. I rabbini lo hanno situato nelle più diverse e distanti epoche della storia. Il fatto è che Giobbe appartiene ad ogni epoca; è di ieri e di oggi.

Né Giobbe, né i tre amici, sono Israeliti. Le domande e i problemi del libro di Giobbe sono di tutti i popoli, di ogni uomo. L’uomo ha sempre cercato di penetrare con la sua filosofia o la religione nel mistero del male. Ma la sofferenza continua ad essere un mistero. Continua ad esserlo anche per Giobbe alla fine della sua storia. Il male è un mistero, fonte di disperazione e di morte, che può trasformarsi in fonte di redenzione e di vita. Ogni credente può rispecchiarsi in Giobbe. Giobbe osa dire ad alta voce quello che ogni uomo sente nell’ora della prova. L’urto della sofferenza fa vacillare l’uomo davanti a Dio per negarlo o darsi a Lui nella fede. Questo combattimento della fede che Giobbe vive ci aiuta a vivere, è il combattimento di ogni credente, che necessariamente passa attraverso il momento della prova, del silenzio di Dio. L’assenza di Dio è la gomma che cancella tutte le false immagini di Dio che l’uomo ha disegnato nella sua mente,

Giobbe, con la sua testimonianza, trascina il credente fino ai margini oscuri della fede, dove si giocano le relazioni dell’uomo con Dio. Il cammino della fede aperto da Giobbe passa attraverso una notte della morte, della rinuncia di se stesso davanti a Dio, che risponde solo all’alba, come nella mattina di Pasqua.

Giobbe integra il dolore in un disegno misterioso di Dio sull’uomo. L’assurdo si fa mistero. E davanti al mistero sono possibili due atteggiamenti sperimentati da Giobbe: la disperazione e la bestemmia o la speranza e la lode. La notte oscura del Getsemani sfocia nell’alba della risurrezione.

B). ITINERARIO DELLA FEDE

Giobbe ci offre la testimonianza del tormentato itinerario della ricerca di Dio attraverso il dolore degli innocenti, che non si conforma alle risposte formali della tradizione. E’ l’itinerario dalla religiosità naturale alla fede. Il libro di Giobbe ci mostra questo cammino della fede, cammino dell’uomo alla ricerca delle orme di Dio, nel mistero del suo agire con l’uomo. I sapienti cercano di conciliare le orme dell’immagine di Dio che hanno nella loro mente. Giobbe, il “servo fedele del Signore” inverte il processo: cerca l’immagine di Dio a partire dalle orme lasciate da Lui nella sua carne.

Giobbe, “uomo integro e retto, che temeva Dio ed era alieno dal male” (Gb.1,1), riceve il titolo onorifico di “servo di Dio” (Gb.1,8). Dio lo chiama “servo di Dio” come i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe (Dt.9,2-7), Mosè (Nm.12,7; Dt.34,5; Gs.1,1-2), Giosuè (24,29); Gdc.2,8), Davide e il Servo di Yahvè. Con questo titolo Giobbe è un anello nella catena di coloro che Dio ha scelto per portare a termine la storia della salvezza. Giobbe, come parola misteriosa di Dio, si colloca sulla linea dei testimoni di Dio. In Giobbe abbiamo una tappa fondamentale della rivelazione di Dio agli uomini e della ricerca di Dio da parte dell’uomo. San Gregorio Magno, nella sua “Moralia in Job”, dice che la virtù di Giobbe, il servo di Dio, era conosciuta solo da lui e da Dio. Senza le sue prove, la sua virtù sarebbe rimasta per sempre nell’anonimato. Il suo profumo si diffuse solo grazie alla sofferenza. L’incenso espande la sua aroma solo quando viene bruciato nel fuoco (cfr. Gc. 5,11). Questa pazienza di Giobbe, trasmessa dall’apostolo Giacomo, è l’unica idea che molti hanno di Giobbe. Ma in realtà essa corrisponde solo all’inizio e alla fine della sua storia. L’impazienza e la protesta di Giobbe davanti alla sofferenza occupano la maggior parte del suo libro.

Giobbe, come dice A. De Lamartine, narra, discute, ascolta, risponde, si irrita, interPELLa, apostrofa, grida, insulta, canta, piange, ironizza, implora, riflette, giudica, si pente, si calma, adora. Dal fondo della sua disperazione egli giustifica Dio contro se stesso. E’ la vittima trasformata in giudice con l’impersonalità sublime della ragione che celebra il suo supplizio e lancia le gocce del suo sangue verso il cielo, non come un insulto, ma come una libazione al Dio giusto. Giobbe non è un uomo, è l’umanità, l’umanità degna di conversare con il suo Creatore.

Giobbe, scrive il filosofo russo Nicolaj Berdjarv (?), grida di dolore e il suo grido riempie la storia universale ed ancora risuona nelle nostre orecchie. Nel grido di Giobbe udiamo la sorte dell’uomo.

Giobbe lancia questo grido a Dio e questo grido si trasforma in lotta con Dio, la lotta faccia a faccia di Giobbe e di tutto Israele.

Nel libro di Giobbe ci sono lamenti, grida, sofferenze, ma soprattutto c'è una lotta con Dio. Rischiando la sua vita, Giobbe compete con Dio. Si appella, accusa e sfida Dio fino ad obbligarlo a rispondere alle domande che l'esperienza del male suscita nell'uomo. Giobbe non ha paura delle parole audaci, sospette, inaccettabili; chiama le cose con il loro nome, mettendo in crisi tutte le certezze della sapienza umana, della tradizione scritturale. Giobbe si misura con Dio, senza mai abbandonare la sua relazione con Lui. Mentre lo accusa di chiudere all'uomo tutte le strade, lo invoca: "manifestati". Accusa Dio che non si può parlare con Lui perché alla fine ha ragione, ma Giobbe continua a parlare con Dio e gli dice quello che deve dirgli. Con critiche e provocazioni, sfida Dio ad uscire dal suo nascondiglio e dal suo silenzio, a manifestarsi, a parlare. Le parole sembrano negare la fede, ma i fatti lo mostrano mentre cammina nella fede, fino alla conferma finale: "ora i miei occhi ti vedono!"

Giobbe non è come il servo di Jahvè che, maltrattato, non apriva la sua bocca. Giobbe, maltrattato, apre la sua bocca, lamentandosi e ponendo domande. Solo alla fine si tapperà la bocca con la mano e tacerà. Giobbe è in cammino verso Cristo che, "per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (Eb.2,18).

Giobbe all'inizio offre sacrifici di espiatione per i suoi figli e, alla fine, intercede efficacemente per gli amici, o meglio nemici, con i quali si riconcilia. Noi abbiamo Cristo che è "sempre vivo per intercedere per noi" (Eb.7,25).

Gesù si oppone al male e alla sofferenza, sopprimendo a volte le loro tracce attraverso i suoi miracoli, come segno della liberazione totale dell'uomo. Egli non accetta la meccanica applicazione della teoria della retribuzione (Gv.9,1-3; Lc.16,19-31; 1Cor.11,30-32). Gesù "non è venuto per i sani, ma a cercare i malati"; mangia con i pubblicani e i peccatori; si avvicina alle prostitute e ai lebbrosi e li accoglie. Si presenta come il servo di Jahvè, come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, prendendolo su di sé. Soffrendo il dolore, il male e la morte, diventa uno di noi. Seguendo le sue orme, al cristiano "è concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per Lui" (Fil.1,29; 1Cor.4,9-13).

Con Cristo, "attraverso molte tribolazioni, entra nel Regno di Dio" (Ap.7,17). Alla luce della Risurrezione di Cristo, il cristiano sa che, "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane sterile" (Gv.12,24).

Mentre per il non credente in Cristo è una incomprensibile oscurità (Mt.8,12; 13,42-50; 22,13; 24,51; 25,30; Ap.9,5; 14,10-11), noi credenti "corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, che accettò di morire sulla Croce" (cfr. Eb.12,1-2).

L'esperienza personale di Dio in mezzo alla sofferenza si trasforma in esperienza di fede pura. Il dolore appare come il luogo privilegiato del dialogo tra Dio e l'uomo.

C) – "MI BASTA LA TUA GRAZIA"

Il libro di Giobbe è un dramma con poca azione e con molta passione. E' la passione di Giobbe che oppone alla teoria tradizionale della retribuzione la sua persona che la contraddice. Il suo grido di innocente, schiacciato dalla sofferenza, sgorga "dal profondo" del suo essere in cerca del mistero di Dio. Il dolore provoca il santo "vaneggiamento delle sue parole" (6,3). Nel delirio della passione di Giobbe si infrangono, una dopo l'altra, le onde delle ragioni apprese e ripetute dai tre amici. La debolezza di Giobbe, la sua schiacciante sofferenza, la sua lacerante angoscia, disarmano le ragioni e gli argomenti d'argilla" degli amici (13,13).

Gli amici difendono la giustizia di Dio, come giudice imparziale che premia i buoni e castiga i cattivi. Questa giustizia di Dio, che smentisce la sua esperienza personale, fa venire a Giobbe un attacco di bile. Perciò, rifiutando gli amici, si appella a Dio stesso. Inizia una lite con Dio per provare la sua innocenza, rischiando in Lui la sua vita. E' il lungo e lento dialogo del libro. Alla fine Dio, quale giudice supremo, risolve la disputa tra Giobbe e gli amici. L'apparizione di Dio con i suoi interrogativi, condanna gli amici, senza dare ragione a Giobbe. Mostrandoci il suo vero volto, indirizza Giobbe, l'uomo, noi, verso la rottura delle false immagini di Lui che tutti abbiamo fabbricato.

Nell'itinerario della fede è necessario correre i rischi come Giobbe. L'uomo buono, che ringrazia Dio per tutto quello che gli riesce bene, non è ancora il credente in Dio. Nemmeno lo è chi si rassegna alle sue disgrazie. Il credente è colui che vede Dio, creatore del mondo e Signore della storia, presente nella sua vita e questo gli basta. L'itinerario della fede è il salto dal Dio conosciuto per sentito dire, al Dio

imprevedibile, misterioso, ricco di amore e di tenerezza. Questo itinerario è un combattimento corpo a corpo con Dio. Come Giacobbe nella notte dello Jabbok, Giobbe è invitato al combattimento: “cingiti i fianchi come un prode” (40,7). E, come Giacobbe, Giobbe sarà gloriosamente vinto. Toccato da Dio nel calcagno delle sue forze, resterà per sempre zoppo, senza potersi appoggiare su se stesso. La garanzia dell’amore di Dio non è la sua innocenza. Solo se non riporrà fiducia nel suo io, si appoggerà in Dio, godrà dell’amore gratuito di Dio, confessando: “Mi basta la tua grazia” e “se anche Dio mi uccidesse, io spererei in Lui” (Gb.13,15).